



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 28 Novembre

“Esprimo una forte e netta condanna nei confronti di questi tragici attacchi terroristici che hanno causato più di 100 morti e alcune centinaia di feriti. (...) A nome del Parlamento europeo esprimo la mia solidarietà al popolo e alle autorità indiane. (...) Combattere il terrorismo deve rimanere una priorità politica della comunità internazionale. È un problema globale e una sfida per tutti. Dobbiamo impiegare tutte le risorse che lo Stato di diritto ci mette a disposizione per sconfiggere insieme il terrorismo definitivamente”.

Hans-Gert Pöttering, Presidente del Parlamento europeo

The quote of November 28th

“Europe has an important role right now in building the international space station (ISS). So far we have basically been guests either in the US or the Russian space program. But since other players are coming up such as India and China it is becoming ever more important that Europeans can have an independent access to space. We have to invest more into space research and technology in order to have an industry capable of competing with other international players.”

Umberto Guidoni, MEP

SOMMARIO

Corriere della Sera

- **Almunia pessimista: recessione anche nel 2009**
- **Sms dall'estero, massimo 11 cent**

Il Sole 24 Ore

- **Napolitano: Europa troppo divisa, serve un'azione unitaria**
- **Fondi Sud anche alle scuole**
- **Olanda, frontiere chiuse per rumeni e bulgari**
- **Reach, in arrivo le sanzioni**

La Stampa

- **Nel pacchetto Ue 700 milioni per l'Italia**

Le Monde

- **Embellie franco-britannique**
- **L'Europe spatiale augmente son budget de 20%**

Financial Times

- **Prospects rise for second Irish vote on Lisbon**

The Economist

- **Europe's surprising labour flexibility**

Almunia pessimista: recessione anche nel 2009

La fiducia cala ai minimi da 15 anni e questo aumenta le speranze di un taglio dei tassi da parte della Bce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Appena 20 giorni fa, a inizio novembre, aveva previsto per il 2009 una crescita economica minima, ma pur sempre crescita: più 0,1 per cento. Ma ora, quelle previsioni d'autunno sembrano già lontanissime, e Joaquin Almunia getta lo sguardo su un panorama sempre più cupo: nei paesi della zona Euro, dice il commissario europeo agli affari economici e monetari, anche nel 2009 «la crisi potrebbe non finire», e «i rischi al ribasso che avevamo indicato si stanno materializzando: dovremo rivedere le nostre precedenti stime verso una crescita negativa». Dunque, quasi certamente sarà ancora recessione, con uno spiraglio di uscita dalla galleria solo verso il 2010. E il tutto viene ribadito anche dai dati sulla fiducia dei consumatori e delle imprese, appena diffusi proprio dalla Commissione Europea: siamo ai minimi storici, quella stessa fiducia non era mai stata così bassa dal 1993 (per Eurolandia) e dal 1985 (per l'insieme dell'Unione europea). Secondo la Commissione, si tratta di un «deterioramento significativo»: e per le imprese, il calo della fiducia si spiega anche

con «un rallentamento della produzione industriale che proseguirà anche nell'ultimo trimestre dell'anno». Già così, sarebbero segnali sconcertanti. Ma lo sono ancora di più, se si ricorda che sono passate appena 24 ore dall'annuncio del piano per la ripresa della Ue, con quei 200 miliardi (170 dai bilanci nazionali dei singoli paesi) messi sul tappeto come "risposta eccezionale a una crisi eccezionale", per dirla con il presidente della Commissione

europea José Manuel Barroso.

Ora, tutto si giocherà sulla rapidità di esecuzione, e sull'efficacia dei successivi controlli. Le tappe sono già segnate: lunedì e martedì prossimo, con le riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, le misure da adottare saranno esaminate dai ministri finanziari. Giovedì, sempre a Bruxelles, si riunirà la Bce, che dovrebbe decidere un ulteriore taglio ai tassi. Poi, l'appuntamento decisivo l'11-12 dicembre, con il Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue. Sarà in quel momento e su quel tavolo che si giocheranno le mediazioni finali, soprattutto fra i "grandi" del continente - Germania, Francia, Gran Bretagna - che hanno visioni diverse su come uscire dalla tempesta.

Luigi Offeddu

Sms dall'estero, massimo 11 cent

I ministri europei delle Telecomunicazioni hanno dato il via libera alla fissazione di un tetto massimo di 11 centesimi di euro per gli sms inviati dall'estero, aprendo così la strada all'attuazione della misure già l'estate prossima. Si tratta della più vistosa di una serie di misure destinate a ridurre la bolletta dei consumatori quando usano una rete di telefonia mobile all'estero, in roaming.

L'altra misura adottata ieri è l'obbligo per gli operatori di fatturare la durata esatta delle chiamate al secondo, a partire dal 31mo secondo.

La multa sugli 899

L'Antitrust ha multato le compagnie per i servizi 899

Lo ha annunciato il segretario di Stato francese per i consumatori, Luc Chatel, il cui paese ha la presidenza di turno dell'Ue. Per scaricare i dati su un portatile o su un iPhone, il prezzo all'ingrosso sarà limitato ad un euro per MW. Le misure dovranno ora essere

approvate dal Parlamento europeo, con l'obiettivo di un accordo alla prima lettura.

Intanto l'Antitrust sanziona 18 tra società, imprese individuali e persone fisiche, per «pratiche commerciali scorrette». Multe complessive ammontano a 570.000 euro. Secondo l'Authority sono «centinaia» i consumatori che sono stati indotti da un sms a chiamare numeri con prefisso 899 «pagando 15 euro a chiamata». Lo comunica l'Autorità garante della concorrenza e del mercato in un comunicato. In particolare le sanzioni riguardano le società Telecom Italia e Wind Telecomunicazioni, BT Italia, Karupa, VoicePlus (nel loro ruolo di assegnatarie di numerazioni «899»).

Napolitano: Europa troppo divisa, serve un'azione unitaria

Dino Pesole

ROMA

Scossa dalle fondamenta per effetto della grave crisi economica globale, l'Europa continua a dibattersi in chiusure e protezionismi nazionali. Al contrario, la risposta alla crisi non può che essere individuata «nel rafforzamento di meccanismi decisionali e istituzioni comuni, che invece trova ancora ostacoli nella miopia e nella debolezza, in troppi casi, delle classi dirigenti e delle leadership politiche nazionali».

In un passaggio alquanto esplicito del discorso pronunciato ieri all'Università ebraica di Gerusalemme, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ha di fatto posto nuovamente e con forza l'accento sul perdurante deficit istituzionale e politico con cui si dibatte l'Unione europea. Ora la crisi amplifica vecchie divisioni, peraltro già emerse con chiarezza nella paralisi istituzionale seguita al no francese e olandese alla ratifica della nuova Costituzione europea. Napolitano non cita espressamente il maxipiano da 200 miliardi annunciato due giorni fa dal presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, che di fatto si compone per gran parte di interventi già annunciati o in essere da parte dei singoli Paesi. La sua è una riflessione più a largo raggio, che parte da una constatazione di partenza: l'integrazione europea, passaggio storico fondamentale per un Continente diviso e dilaniato da due guerre mondiali, non ha implicato la scomparsa degli Stati nazionali, né tanto meno «l'annullamento delle diversità e delle identità nazionali».

La partita è molto com-

plexa, poiché se è vero che i particolarismi nazionali sono nella natura di un continente che non è nato come federale, è altresì evidente - Napolitano lo afferma senza giri di parole - che in un mondo globalizzato e interdipendente l'Unione europea dovrà immaginare in fretta «una dimensione nuova, meno che mai strettamente nazionale, all'esercizio di poteri pubblici democratici capaci di incidere sul corso di processi che su scala mondiale tendono a sfuggire a ogni controllo». La crisi che ormai dai mercati finanziari si è trasferita all'economia reale rischia di far da detonatore a un'Europa ancora troppo piegata dagli interessi nazionali. «È giocoforza - osserva il Capo dello Stato - mettere l'accento contro le chiusure e i protezionismi nazionali e contro i potenziali o velleitari ritorni ai nazionalismi di un tempo». La strada è una, e per certi versi obbligata: rafforzare la capacità di integrazione e di azione unitaria. Solo in questo modo - è la convinzione di Napolitano - l'Europa potrà concorrere efficacemente all'affermazione di nuove regole di governance globale «in un mondo così diverso rispetto a quello di qualche decennio fa».

Concetti riaffermati nel pomeriggio nel corso del suo intervento al Business Forum Italia-Israele. «Contro la crisi finanziaria internazionale l'Unione europea ha dimostrato di essere pronta a fare la propria parte per edificare una più sana governance globale. Ora dovrà anche impegnarsi per fare in modo che i nostri ed altri Paesi non si chiudano in se stessi, come già accadde in passato con le conseguenze che tutti conosciamo».

Fondi Sud anche alle scuole

Dal Fas le risorse per la sicurezza - Regole Ue più flessibili

Enrico Brivio

BRUXELLES

Giorgio Santilli

ROMA

La riforma del Fondo aree sottoutilizzate (Fas), voluta da Giulio Tremonti nel decreto legge anti-crisi per finanziare piani effettivamente urgenti, porterà fondi anche agli interventi per la sicurezza delle scuole reclamati da Guido Bertolaso. La cifra non è quantificata, come non sono ancora quantificate nel decreto legge le somme destinate al fondo infrastrutture strategiche (fondo Scajola) e al nuovo fondo per l'occupazione (fondo Sacconi). «È un testo aperto», ha detto Tremonti, che ha però confermato alle Regioni il disegno di riallocazione dei fondi per il Sud, sia pure limitato ai fondi nazionali e non anche a quelli regionali.

L'ammontare complessivo di finanziamenti che Tremonti vuole trasferire dal Fas al piano anti-crisi si aggirerà intorno ai 25-30 miliardi fino al 2013, almeno stando ai "cespiti" cui il ministro dell'Economia mira per riprogrammare i fondi: 12,7 miliardi già individuati per il fondo Scajola; altri 12,7 miliardi di programmi nazionali direttamente gestiti da Roma; 14 miliardi di rimborsi arrivati da Bruxelles per i progetti-sponda e ora riutilizzabili per nuovi interventi (ma questa norma potrebbe essere eliminata o almeno limata); forse anche i cinque miliardi che l'Italia evita di perdere per effetto del rinvio di sei mesi delle scadenze comunitarie per la conclusione dei progetti 2000-2006.

Un potenziale complessivo che arriva a 39-44 miliardi: ma tutti questi capitoli saranno riprogrammati solo per una quota, ancora da definire, per andare a finanziare le nuove priorità con l'obiettivo di «concentrare le risorse - ha detto Tremonti - sugli obiettivi Ue, le infrastrutture grandi e piccole, la formazione e il lavoro». Lo stes-

so Tremonti ha aggiunto, sulle cifre, che «sono ancora da precisare le risorse per inserire il testo nel decreto domani rispettando i vincoli Ue e le competenze delle Regioni e la destinazione territoriale».

Intanto a Bruxelles il commissario europeo alle politiche regionali, Danuta Hübner, ha spiegato ieri che ispirandosi a tre linee direttrici - iniettare maggiore liquidità nelle casse dei Governi, semplificare gli iter procedurali e prorogare le scadenze previste - Bruxelles intende mobilitare in Europa 4,5 miliardi di Fondi regionali e 1,8 del Fondo sociale, nell'ambito del piano anti-crisi comunitario per il rilancio dell'economia. «Poi toccherà anche ai 27 Governi assumersi le proprie responsabilità», ha commentato la Hübner.

Dal punto di vista dell'Italia ciò si tradurrà nella possibilità di impiegare 2,5 miliardi di fondi comunitari (da raddoppiare considerando i cofinanziamenti nazionali), grazie all'estensione da fine 2008 al 30 giugno 2009 della scadenza per eseguire le spese dei fondi strutturali del periodo 2000-2006. Si tratta di finanziamenti, in gran parte per il Mezzogiorno, che il nostro Paese avrebbe rischiato di perdere se si fosse mantenuta la scadenza originaria.

Bruxelles verserà inoltre nelle casse italiane 700 milioni di anticipi aggiuntivi, nell'ambito dell'azione per aumentare la liquidità dei Governi in questo frangente di crisi. Sono versamenti ai Paesi beneficiari dei fondi strutturali nel periodo 2007-2013 che potranno essere utilizzati per i pagamenti dei progetti in corso, senza attendere l'erogazione di nuovi cofinanziamenti. Bruxelles ha deciso infatti di far salire globalmente nel 2009 da cinque a 11,25 miliardi l'ammontare degli anticipi versati a tutti i Governi Ue. Portando così l'ammontare degli anticipi ottenuti

dall'Italia nel periodo 2007-2009 a oltre 2 miliardi.

Il nostro Paese, come tutti gli altri beneficiari di fondi strutturali, potrà poi avvantaggiarsi di altre semplificazioni. Per i grandi progetti (più di 25 milioni nel settore ambientale, più di 50 milioni nei restanti settori come quello dei trasporti) Bruxelles ha infatti deciso d'ora in poi di rimborsare i pagamenti effettuati dagli Stati membri senza attendere l'approvazione formale da parte della Commissione Ue. Si stima un rimborso addizionale per tutti i Paesi nel 2009 di 1,5 miliardi. Inoltre, gli anticipi sugli aiuti erogati alle aziende potranno essere effettuati nella misura del 100% e non più del 35%. Saranno infine semplificate le modalità di erogazione dei fondi dei programmi Jaspers, Jessica e Jasmine, in collaborazione con la Bei.

Olanda, frontiere chiuse per rumeni e bulgari

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

La recessione economica morde dovunque. Anche nella ricca Olanda. Che ieri ha reso nota la decisione del Governo Balkenende di rinviare l'apertura delle frontiere ai lavoratori in arrivo da Romania e Bulgaria. «Per rumeni e bulgari non ci sarà libera circolazione in Olanda a partire dal primo gennaio 2009. La situazione del mercato del lavoro, data la crisi economica, fa temere un aumento della disoccupazione. Per questa ragione non intendiamo aprire le nostre frontiere» ha annunciato ieri davanti al Parlamento il ministro degli Affari sociali Piet Hein Donner.

Entro la fine dell'anno gli Stati membri dell'Unione europea dovranno decidere se aprire o no al libero ingresso di rumeni e bulgari i rispettivi confini. In base agli accordi di adesione di Romania e Bulgaria, che sono entrate nella Ue il primo gennaio 2007, gli Stati membri possono imporre restrizioni alla libera circolazione dei loro lavoratori per i primi due anni, dunque a partire dal primo gennaio prossimo. I limiti potranno poi essere rinnovati per altre due volte, per

un periodo di tre e di due anni. Niente di eccezionale. La stessa prassi adottata anche in occasione del primo grande allargamento del 2004, quello che spalancò per la prima volta nella storia comunitaria le porte all'ingresso di ben 8 Paesi dell'Est più Malta e Cipro.

Proprio alcuni giorni fa la Commissione europea aveva presentato un rapporto che, facendo il bilancio dell'allargamento del mercato del lavoro Ue ai cittadini della "nuova Europa", traeva conclusioni positive. In sostanza, all'Unione ne erano derivati soltanto dei vantaggi. E per questo raccomandava agli Stati membri, come del resto aveva regolarmente fatto in precedenza, di aprire le porte senza timori alla libera circolazione di tutti i lavoratori.

Messaggio accolto, sia pure con alcuni limiti, dal Governo Prodi che nel dicembre 2006, alla vigilia dell'allargamento dell'Unione a Bucarest e Sofia, aveva deciso di liberalizzare gli ingressi dei lavoratori rumeni e bulgari, sia pure limitatamente alle categorie di lavoratori dei quali si avvertiva sul mercato maggiore richiesta: e cioè quelli agricoli ed edili, personale da occupare nell'industria del turismo, da-

gli alberghi ai ristoranti, baddanti. E poi lavoratori altamente qualificati come ingegneri e manager.

Proprio perché a sua volta potrebbe chiudere le proprie frontiere all'ingresso di rumeni e bulgari, la Svizzera (che non è membro della Ue) ieri ha ricevuto un chiaro avvertimento da Bruxelles: se così sarà, salterà anche il suo ingresso nello spazio Schengen dell'Unione,

ALLARME OCCUPAZIONE

La situazione del mercato del lavoro fa temere un aumento dei disoccupati: così l'Esecutivo ha spiegato la decisione

previsto per il 12 dicembre per le frontiere terrestri e per il 29 marzo per quelle aeroportuali. In febbraio nella Confederazione si terrà un referendum per decidere appunto se lasciare o meno entrare liberamente rumeni e bulgari. Qualora ne venisse un no, gli svizzeri dovranno continuare a presentare il passaporto quando viaggiano dentro l'Unione. E viceversa per gli europei.

adriana.cerretelli@ilssole24ore.com

Il Governo sta per emanare le penalità per le aziende che non si adeguano

Reach, in arrivo le sanzioni

Jacopo Giliberto

MILANO.

È questione di giorni, forse di ore. Il Governo sta per approvare il decreto - già preparato dagli esperti - sulle sanzioni da assegnare a chi non adempie gli obblighi del regolamento europeo Reach sui composti chimici usati dall'industria. Non si tratta di sanzioni penali (come quelle introdotte da Germania, Inghilterra o altri Paesi europei) ma solamente economiche. Né è possibile anticiparne i dettagli prima che il Governo italiano abbia approvato in via definitiva l'entità di queste sanzioni. Basti sapere che la multa prevista per le aziende che lavorano prodotti chimici privi di autorizzazione o di registrazione europea dovrebbe essere compresa tra il minimo di 20mila fino alla sanzione massima di 120mila euro, secondo la gravità della violazione. Costeranno anche le ispezioni di controllo, dal minimo di 2.686 euro per la visita di due ispettori.

Sono questi alcuni degli elementi sviluppati ieri a Milano durante un incontro promosso dall'Anfia (l'associazione dei produttori di automobili) in collaborazione con la rappresentanza milanese della Commissione europea. Il regolamento Reach entrerà in vigore lunedì con le pre-registrazioni dei prodotti che possono essere nocivi

per la salute o l'ambiente, ma anche dei prodotti che ne contengono. In gennaio finirà il periodo transitorio.

Il segmento dell'auto è coinvolto dal regolamento europeo perché utilizza la chimica. Basta pensare ai poliuretani, cioè le "gommepiume" che imbottiscono i sedili, o alle vernici, o ancora alle gomme stireniche, butileniche o fluorurate delle guarnizioni del motore. Ma un caso è indicativo fra tutti. Gli pneumatici. «Le mescole di oggi contengono idrocarburi policiclici aromatici, e fra qualche anno queste gomme spariranno dal mercato europeo tranne che per i veicoli storici», ricorda Pietro Pistolese del ministero della Sanità.

Basta poco per essere coinvolti dal regolamento Reach. Anche un supermercato può avere adempimenti. Ci sono anche casi assurdi, come il nonilfenolo che, sottoposto alla Convenzione Onu di Rotterdam sui composti pericolosi, e prodotto in Europa con mille accortezze, viene venduto alla Cina, dalla quale torna in Europa senza alcun controllo come additivo nelle magliette indossate dai bambini. Sono questi alcuni dei prodotti che il regolamento europeo vuole mettere nel mirino.

Per il settore auto non è possibile quantificare i costi che comporterà il Reach. «Siamo e continueremo a essere impegnati - osserva Eugenio Razelli, presiden-

te dell'Anfia - nel dedicarvi tempo e risorse, come già abbiamo fatto in termini di consulenza e formazione da un anno a questa parte, in modo da dare una risposta concreta e rassicurante ai dubbi e alle difficoltà che i cambiamenti imposti dal nuovo sistema portano con sé. Questo specialmente per le realtà aziendali medio-piccole».

Ma le aziende devono capire che la normativa coinvolge l'intera struttura aziendale, e non solamente i soliti addetti alla sicurezza. «Il Reach può fermare di colpo approvvigionamenti, produzioni, relazioni tra fornitori e clienti. Entra nel rischio d'impresa - osserva Anna Bortoluzzi, una delle più accreditate analiste del settore - e il rischio d'impresa è competenza dell'imprenditore. Bene ha fatto per esempio la Ferrari a coinvolgere anche l'amministratore delegato in prima persona: ma quante altre aziende dell'auto e della fornitura sono così accorte come la Ferrari?»

jacopo.giliberto@ilsole24ore.com

Nel pacchetto Ue 700 milioni per l'Italia

Almunia: rivedremo le stime sulla crescita Il 2009 sarà peggio del previsto

BRUXELLES

Il commissario europeo per gli Affari economici, Joaquin Almunia, ha ribadito che ci sono «rischi al ribasso» rispetto alle previsioni di crescita formulate dalla Commissione il 3 novembre scorso, e che le stime indicheranno «una crescita negativa». Almunia ha spiegato che «la crisi nel 2009 non finirà». Intanto entra nel vivo la partita dei Fondi strutturali europei destinati a rilanciare l'economia dentro il pacchetto di proposte anti-crisi da 200 miliardi.

Con 28,8 miliardi l'Italia è tra i maggiori beneficiari nell'Ue dei Fondi strutturali 2007-2013. La liquidità versata da Bruxelles passerà nel 2009 da cinque a 11,25 miliardi, con un incremento di 6,25 miliardi in forma di anticipi. All'Italia andranno 699,13 milioni, che portano l'ammontare degli anticipi italiani a oltre 2 miliardi. Gli stati che ne faranno

richiesta avranno tempo fino al 30 giugno 2009 per realizzare le spese dei Fondi strutturali 2000-2006 (il limite era il 31 dicembre 2008).

Per i grandi progetti (più di 25 milioni per l'ambiente, più di 50 milioni negli altri settori come i trasporti), Bruxelles potrà rimborsare i pagamenti effettuati dagli stati senza attendere l'approvazione formale della Commissione Ue. Si stimano rimborsi addizionale nel 2009 per 1,5 miliardi di euro. Anche per le Pmi gli anticipi versati sotto forma di aiuti di stato alle aziende, saranno rimborsati ai paesi, non più nella misura del 35% ma al 100%. Infine: l'iniziativa Jasmin sosterrà il microcredito nell'ambito del Fondo europeo d'investimento della Bei. Jessica è il piano per il rinnovamento urbano: le autorità nazionali potranno sostituire i mezzi finanziari con la concessione di terreni non utilizzati.

Jeremie, invece, permetterà agli stati di scegliere immediatamente la Bei come partner di riferimento per mettere in opera i fondi nazionali alle Pmi senza dover passare per i mercati pubblici.

[R. E. S.]

Embellie franco-britannique

Chronique

Europe Thomas Ferenczi

Brown et Sarko : amis pour toujours ? » Sous ce titre, un article du quotidien *The Guardian* constatait, il y a quelques semaines, que le premier ministre britannique, Gordon Brown, et le président français, Nicolas Sarkozy, étaient devenus d'excellents camarades. Selon son auteur, Agnès Poirier, les deux hommes travaillent « *la main dans la main* » et on s'attend presque à ce que Nicolas dise de Gordon, comme jadis de Carla : « *C'est du sérieux.* » Auparavant, selon la journaliste, Gordon préférait Angela (Merkel), jugée plus sérieuse. Mais tout a changé après la crise financière : Nicolas est désormais le favori de Gordon, et réciproquement.

L'un des correspondants de l'agence France-Presse en Grande-Bretagne, Eric Thomas, souligne « *la montée en puissance de l'improbable tandem Sarkozy-Brown* ». « *Le climat de confiance entre les deux hommes est au plus haut* », note une source diplomatique à Londres, citée par notre confrère. M. Sarkozy ne cache pas son admiration pour la Grande-Bretagne, dont il apprécie le dynamisme et la vitalité. Il ne semble pas que M. Brown éprouve un sentiment comparable à l'égard de la France. Mais il sait faire preuve de pragmatisme.

Les deux dirigeants ont compris que leurs succès sur la scène internationale sont une condition de leur réussite chez eux. S'ils peuvent s'aider mutuellement, pourquoi s'en priveraient-ils ? Au moment où l'Allemagne, troisième « grand » de l'UE, adopte un profil bas au risque de sembler presque absente (« *Où est Angela ?* », demande l'hebdomadaire *The Economist*), M. Brown et M. Sarkozy occupent le terrain en affichant leur détermination commune.

Le premier est un eurosceptique et le second un européen plutôt tiède, mais ils se sont aperçus que l'Europe peut être utile à leurs desseins. Le plan de

sauvetage des banques présenté par M. Brown et approuvé par M. Sarkozy a offert aux deux hommes l'occasion de nouer une alliance solide. L'accord de leurs partenaires a consacré le poids du tandem. Il a permis à M. Brown de redresser son image dans son pays et à M. Sarkozy d'améliorer la sienne en Europe.

La nouvelle entente cordiale entre Paris et Londres a débloqué aussi les relations avec la Russie. Les négociations sur un accord de partenariat étaient suspendues depuis l'intervention des troupes russes en Géorgie. Les Britanniques étaient parmi les plus intransigeants, alors que les Français appelaient au dialogue. Londres a fini par accepter la reprise des négociations, à condition que l'attitude de Moscou soit clairement condamnée. Entre M. Brown et M. Sarkozy, la coopération l'a emporté sur la désunion.

La relance d'une Europe de la défense doit également beaucoup à la collaboration franco-britannique. Dix ans après le sommet de Saint-Malo, qui a donné forme au projet, la Grande-Bretagne, considérée comme un partenaire indispensable, a accepté de contribuer au développement des capacités militaires européennes. Le ministre français de la défense, Hervé Morin, s'est félicité que l'opération navale contre la piraterie, qui vient d'être décidée par l'UE, soit placée sous le commandement d'un vice-amiral britannique.

L'embellie ira-t-elle au-delà de la présidence française ? Il est trop tôt pour le dire. Nul ne croit que M. Brown ait choisi de se convertir à l'Europe. Mais son intérêt lui commande de conjuguer ses efforts avec ceux de M. Sarkozy. Il n'hésite pas à donner l'exemple en annonçant une baisse de la TVA pour relancer la croissance ou en affichant des objectifs ambitieux en matière de lutte contre le réchauffement climatique. Le couple franco-britannique se pose en moteur de l'Europe. ■

L'Europe spatiale augmente son budget de 20 %

RÉUNIS à La Haye (Pays-Bas), les ministres chargés de l'espace des dix-huit pays membres de l'Agence spatiale européenne (ESA) se sont engagés, mercredi 26 novembre, à investir 10 milliards d'euros dans la recherche et l'exploration spatiale. Soit une augmentation d'environ 20 % par rapport aux engagements souscrits à l'issue de la précédente « ministérielle » de l'ESA, en 2005. L'Allemagne est le premier contributeur (environ 2,7 milliards d'euros) suivi de la France (environ 2,3 milliards d'euros).

Selon la règle du « retour géographique », chaque Etat est théoriquement assuré de voir chaque centime investi via l'ESA revenir vers son industrie. Du coup, les priorités des principaux membres sont divergentes. Seule exception, l'observation de la Terre, dont les programmes font l'objet d'un soutien unanime.

Le principal point d'achoppement a été la Station spatiale internationale (ISS). L'Allemagne, qui construit le cargo spatial européen ATV, a donc plaidé pour augmenter le rythme d'envoi du fret sur l'ISS. Ce à quoi s'est refusée l'Italie, dont l'industrie bénéficie relativement peu des investissements consentis à la Station spatiale. « Il manquait 35 millions d'euros pour boucler le programme et nous aurions pu être dans une situation où l'Europe n'aurait pu respecter les

engagements pris avec ses partenaires internationaux dans ce programme », explique un négociateur. C'est en définitive la France qui a débloqué les 35 millions d'euros manquants, augmentant d'autant sa contribution initiale.

Moderniser Ariane

La France avait aussi ses priorités, en particulier la modernisation du lanceur Ariane. « Notre objectif était clairement de sécuriser la filière Ariane pour conserver un accès autonome à l'espace », dit Valérie Pécresse, ministre de l'enseignement supérieur et de la recherche. Le financement d'une nouvelle Ariane – capable de placer 12 tonnes en orbite géostationnaire, contre 9 tonnes aujourd'hui – n'a pas été entériné, suscitant la déception de certains industriels. Cependant, 340 millions d'euros ont été débloqués en études, « ce qui permettra d'être prêt à lancer, si nécessaire, un programme de développement [du lanceur] en 2011 pour 1,5 milliard d'euros supplémentaires », précise M^{me} Pécresse.

Quant au programme de rover martien ExoMars, soutenu par l'Italie, son budget initial de 650 millions d'euros a doublé depuis 2005. Malgré une rallonge de 200 millions, l'Europe aura sans doute besoin de partenaires étrangers pour le mener à bien. ■

S. Fo.

Prospects rise for second Irish vote on Lisbon

By John Murray Brown
in Dublin

Prospects of a second Irish referendum on the European Union's Lisbon treaty rose yesterday after an all-party parliamentary report said there was no legal obstacle to another poll.

The report, by the Oireachtas [Irish parliament] sub-committee on the country's future in the European Union, said: "No legal obstacle appears to exist to having a referendum either on precisely the same issue as that dealt with on June 12 or some variation thereof."

Ireland's vote in the summer pitched the EU into crisis, blocking institutional reforms such as the creation of a full-time president and fully fledged diplomatic service.

Brian Cowen, the prime minister, insisted that no decision had been made on whether there will be a second vote. But Ireland agreed with its EU partners in October that by the time of the

December European Council – in two weeks' time – the country would be in a position to "define the elements of a solution and a common path to be followed".

An opinion poll last week found that 43 per cent would now support the treaty if it was put to a second vote, with 39 per cent against. However, the same poll suggested that support for Mr Cowen's Fianna Fail party had fallen to its lowest level.

The Irish government is looking to secure assurances on a range of issues to meet popular concerns raised by the No camp during the first referendum campaign. These include Ireland's military neutrality and clarification on issues such as abortion and corporation tax.

Diplomats said Dublin could seek to have the treaty modified by protocols, which requires reopening the pact negotiations, or clarified using political declarations. Mr Cowen travels to Stockholm today as part of diplomatic efforts to sound out his EU partners.

Ireland had been expected to hold a second vote late in 2009, rather than risk straining a fragile consensus among the mainstream political parties by staging the poll before European and local elections. But some experts believe Mr Cowen may go for an earlier date, recognising that as the economic crisis deepens popular dissatisfaction with the government will increase.

Europe's surprising labour flexibility

Nov 27th 2008

From *The Economist* print edition

How migrating workers from eastern Europe are improving labour markets

BY THE best guesses of Polish diplomats, a couple of thousand Poles lived in Ireland at the start of 2004, including 200 émigrés left from the second world war. Three years later Ireland was home to more than a quarter of a million Poles, according to consular estimates. This would be a startling change anywhere. It has transformed Ireland, a country of 4m which has long thought of itself (in the words of Ruairi Quinn, a Labour Party politician) as “an island off an island off the coast of the continent of Europe”.

The change had two causes. One was a boom that began in the 1990s. The other was Ireland's enlightened decision to throw open its labour market when eight east European countries joined the European Union in May 2004. Ireland was one of only three countries (Britain and Sweden were the other two) from the old EU to open its labour markets from day one. A mass of evidence suggests that Ireland was rewarded for its openness, as its “Celtic Tiger” economy boomed on.

Since then foreigners have come to make up 15% of Ireland's population. The influx has helped to restrain wages even as unemployment sank to historic lows of under 4%. The new arrivals have also provided a big boost to domestic demand, as they shopped, ate and rented homes (thereby, less happily, helping to fuel a monstrous housing bubble). If anything, the Irish squandered the new immigrants' real potential: too many foreign graduates were left waiting on tables.

To Ireland's credit, however, society has stayed pretty calm in the face of change. There is no anti-immigrant party of note in Ireland. Tensions have centred on marginal issues, such as worries about non-English-speaking children in schools, or drink-driving easterners. It helps that the Irish have long memories of emigration and that the newcomers have spread countrywide, so that almost everyone knows a Pole. It is also true that Poles, being fair-skinned, family-loving Roman Catholic north Europeans, do not pose a huge test of Irish prejudices.

But Ireland now faces a vicious recession. The latest quarterly figures record the first annual fall in employment since 1991. Unemployment has jumped to 7% and will rise further. Ireland last had such a savage recession 20 years ago. Back then, Irish workers, including many young graduates, reacted as their forebears had: they left. The 1980s were “heartbreaking”, recalls Alan Barrett of the Economic and Social Research Institute (ESRI), a think-tank. And one of the “greatest positives” of the boom was the idea that Irish people could return to rewarding careers at home. If significant numbers of Irish now have to emigrate again, it will be “very painful”, both politically and culturally.

In truth, with the economic crisis hurting such traditional boltholes as Britain, America and Australia, as well as newer hotspots like Dubai (see article), the options for laid-off Dublin lawyers or builders from Cork are limited. For now, though, things look brighter for those from Eastern Europe. Polish banks may be shedding staff, but this is a good time to be a Polish engineer or builder of big infrastructure. A torrent of EU regional aid is about to hit the ex-communist countries: across eastern and central Europe there are plans for new airports, fast trains and motorways. Poland has stadiums to build for the European football championship in 2012. The Polish and Lithuanian governments are actively trawling for workers in Ireland.

Think-tanks like the ESRI now forecast a net outflow of migration from Ireland of some 30,000 over the year to next April. Harder numbers are difficult to come by: Ireland is not a police state, and seasonal workers are tricky to monitor. Some emigrants will be Irish, or non-EU nationals. But the political significance is clear: if 20,000 workers from eastern Europe left Ireland, that would reduce unemployment by about a percentage point. Departing Poles would take their spending power with them, admittedly. But on balance, if they leave, it will be another reward for open labour markets. For the first time, a jump in Irish unemployment may be offset by non-nationals leaving the country.

In the most optimistic scenario, skilled Poles, Balts and others will head home to wait out the storm, finding secure (if lower-paid) jobs there, but then return when Ireland picks up again. This would be a big step forward for Europe as well. For such dynamic and flexible migration has been an economic grail in the EU for years, as politicians looked enviously at Americans' willingness to move from one state to another in search of work. (In contrast, EU countries that impose curbs on foreigners give migrant workers already in them a reason to stay during downturns, for fear that it will be hard to return.)

And if they stay?

Yet an alternative prospect also haunts advocates of open borders: that Poland and other eastern countries slide into recession, encouraging migrants to stay in Ireland on welfare. Ireland has never hosted large numbers of foreign unemployed before. The employment minister, Billy Kelleher, predicts that many easterners will go home. They are not like the Irish or Poles who moved to America decades ago, knowing that it was a decision for life, he says. Today, Poland is but a budget-airline flight away.

On the ground, the first signs are mixed. Krystian Bojno, a Polish lawyer, works for an advice centre in Dublin. There is no exodus, but plenty of construction workers are losing jobs, he says. Some want advice about Irish benefits. Others say they miss their family or friends, and treat a loss of work as a sign that it is time to go home, rather than to look for another job in Ireland.

The next few months will be telling. For Europe, little of cheer may come from the current economic crisis. But with luck, there will be visible rewards for several EU countries, besides Ireland, that have extended a welcome to hard-working foreigners who just wanted a chance to get on. If that happens, both the hosts and the workers will deserve to reap the benefits.